

ABUSI, L'AMBIGUITÀ DELLA CHIESA

LUCETTA SCARAFFIA



Oggi Papa Francesco, come è stato annunciato, si lascerà intervistare da una donna abusata. Il colpevole non è un prete ma suo marito. Certo, siamo di fronte a una presa di posizione netta di Bergoglio a proposito della violenza contro le donne, e non possiamo che rallegrarcene. Ma viene il sospetto che la gerarchia ecclesiastica, mentre – per la prima volta nella storia – condanna gravemente la violenza sessuale contro le donne, lo faccia in realtà solo a parole. Il Vaticano, per dirne una, continua a essere il solo Stato europeo che non ha firmato il documento contro la violenza di genere noto come Convenzione di Istanbul. Perché mai? Non solo, ma dietro la facciata di istituzione che combatte gli abusi, e che vuole anzi fare da battistrada in questa lotta, proprio in questo campo si cominciano a vedere segnali quanto mai ambigui. In Francia, per esempio, dopo una coraggiosa risposta delle gerarchie ecclesiastiche ai risultati drammatici dell'inchiesta sugli abusi sessuali commessi dal clero, si stanno riorganizzando le fila di chi vuole sempre e comunque salvare l'istituzione dallo scandalo, e l'inchiesta – fatta da esperti indipendenti – è stata accusata di avere esagerato nel numero delle vittime. Ma anche il Pontefice, che aveva subito definito il caso francese «una vergogna» per la Chiesa, sembra ci stia ripensando.

Durante la conferenza stampa durante il volo di ritorno dalla Grecia il Papa, rispondendo alla domanda dell'inviata di *Le Monde*, ha detto infatti che «una situazione storica va interpretata con l'ermeneutica dell'epoca, non con la nostra». E ha fatto l'esempio della schiavitù: «Noi diciamo "è una brutalità", gli abusi di cento anni fa o di settant'anni fa, diciamo "è una brutalità". Ma il modo come lo vivevano loro non è lo stesso di oggi: c'era un'altra ermeneutica». Ora, nessuno mette in dubbio che i problemi vadano sempre contestualizzati ma, più che per giustificarli per capirli meglio, ci sembra. Così Benedetto XVI ha storicizzato a suo tempo il problema degli abusi, situandoli nella cultura permissiva degli Anni Settanta,

un'epoca, lo si ricorderà, in cui intellettuali di molti Paesi pubblicavano appelli affinché la sessualità dei bambini venisse accettata: in pratica, perché la pedofilia fosse depenalizzata.

Il punto è che la Chiesa può certamente avviare in ogni caso un percorso di comprensione, ma non può fare a meno di condannare. La schiavitù era sì tollerata da molti Paesi cristiani, ma ciò non toglie che essa sia del tutto contraria al messaggio evangelico, e la Chiesa in qualche modo lo ha sempre saputo. In sostanza, la contestualizzazione può servire per capire, ma non per scusare. Sarebbe come dire che i Dieci Comandamenti vadano contestualizzati: un'ipotesi che, ovviamente, la morale cristiana non ha mai neppure preso né può prendere in considerazione. Gli abusi sui bambini costituiscono un peccato gravissimo, condannato nei Vangeli, e tale rimane in ogni tempo. Se l'istituzione lo nasconde per evitare lo scandalo compie un'azione sbagliata, in ogni tempo.

La stessa cosa vale per la violenza contro le donne, in particolare le religiose, sulla quale tuttora si tende a calare una cortina di silenzio. Anzi, in questi ultimi mesi l'accusa è stata ritorta paradossalmente contro le religiose stesse. Ha cominciato il prefetto della congregazione dei religiosi, il cardinale João Braz de Aviz, che poco tempo fa, rispondendo a una domanda specifica, ha detto che sì, le violenze sessuali sulle religiose ci sono: ma perché molte superiori abusano delle novizie. Accusa ribadita da un gesuita, padre Giovanni Cucci, in un articolo su *La Civiltà Cattolica*, interamente dedicato alle violenze – sessuali e di potere – che si perpetrano nei monasteri femminili. In questo caso donne sulle donne. Ne ha tratto spunto Salvatore Cernuzio, nel recente volume *Il velo del silenzio*, la lettura del quale è stata recentemente consigliata dal Papa. Con un linguaggio un po' troppo melenso il giornalista ha così raccontato la vita di alcune religiose abusate dalle loro superiori: una sola da un prete, ma anche in tale circostanza ci viene suggerito che la vera cattiva sarebbe la sua superiora, che le ha impedito di denunciare il suo violentatore. In

questo modo più che togliere il velo del silenzio, il velo stesso viene calato sulle denunce – infinitamente più numerose e drammatiche – di abusi sessuali che moltissime religiose hanno subito da parte di ecclesiastici, spesso seguiti da un aborto clandestino forzato; e non solamente in Paesi dell'Africa e dell'Asia. Come definire tutto ciò se non un'operazione mediatica di distrazione da un problema drammatico che l'istituzione non vuole affrontare?

Certo, maltrattamenti e abusi di autorità nella vita religiosa femminile in quanto tale ci sono veramente, non lo mettiamo in dubbio, così come episodi di razzismo contro le religiose del Terzo Mondo, ma essi nascono – oltre che dalla banale cattiveria umana – soprattutto dalla condizione di sottosviluppo culturale e spirituale nel quale il clero ha sempre tenuto e tiene le religiose. All'istituzione ecclesiastica, infatti, serve un esercito di esecutrici obbedienti più che gruppo di esseri umani di pari livello con cui collaborare. Per fortuna oggi le religiose sono diverse: studiano, si ribellano alle imposizioni assurde dei superiori, lottano per ottenere la possibilità di vivere la loro vocazione con libertà. L'Unione internazionale delle superiori generali, l'Uisg, ne è un esempio vivo e interessante, tanto che essa ha invitato le religiose ha denunciare gli abusi sessuali subiti dai sacerdoti e ha promesso assistenza legale. Le denunce attuali intrise di premura paternalistica appaiono, quindi, molto pretestuose, più finalizzate a coprire gli abusi sessuali veri e propri che a liberare le suore. Che peraltro a liberarsi ci stanno pensando già da sole. Per fortuna! —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

